

PORTATORI DI HANDICAP, MA ANCHE ANZIANI E BAMBINI: LA VITA CAOTICA DELLE NOSTRE CITTÀ TRASFORMA UN NUMERO SEMPRE MAGGIORE DI CITTADINI IN "DISABILI"

Non sappiamo se in una città consegnata alle auto dal suo sindaco manager e aspirante sceriffo, i tram di Milano possano essere ancora oggetto di desiderio. Peccato, perché sono belli, solidi ed anche veloci, quando possono essere lasciati liberi di scorrere sulle rotaie. Oggi difficilmente desiderabili, i tram sono stati sempre mezzi irraggiungibili almeno per una categoria di cittadini: quella dei disabili. Troppo alti i tre scalini da fare per salirvi, un'ulteriore barriera quel palo di metallo che divide in due, restringendolo, gli spazi dell'entrata e dell'uscita. Tram belli ma vecchi, progettati per una città da ricostruire alla svelta, abitata e percorsa da uomini e donne normali. E come i tram, così le case: ovunque scale d'accesso, ascensori stretti, porte piccole. Gli altri, i diversi, semplicemente non c'erano in questa città: non avevano certo bisogno di muoversi, di uscire di casa. Oggi molto è cambiato: la linea gialla della metropolitana, quella più nuova, è completa-

mente accessibile a chi è costretto su una carrozzina, adeguamenti sono stati fatti alle più vecchie linee rossa e verde, ci sono i nuovi autobus con il pianale ribassato: finalmente si può anche entrare e uscire da un mezzo pubblico, e non solo, faticosamente, salire e scendere.

«La mobilità è un diritto di tutti» è scritto sul manifesto dell'A.l.a.t.Ha., una cooperativa sociale di solidarietà che è nata a Milano nel 1995 per offrire un servizio di trasporto per i disabili ed in genere per persone con gravi difficoltà motorie. Oggi il suo parco macchine può contare su una trentina di mezzi (si tratta soprattutto di pulmini ben attrezzati) che svolgono i servizi più vari di accompagnamento: ai Centri socio educativi o di riabilitazione, oppure fuori città per gite o manifestazioni sportive, o ancora semplicemente per andare a fare la spesa. Si sono fatte anche due puntate all'Acquario di Genova e a Gardaland; gratuitamente vengono forniti i mezzi di trasporto

INFO

Rivista
e altroL'A.l.a.t.Ha.
(Assistenza
lavoro tra-
sporto handi-
cappati), pubblica anche la rivista "Progetto Cithability", con l'obiettivo di informare tutte le persone disabili sulle problematiche dell'handicap. Attualmente la cooperativa ha in progetto la realizzazione di una comunità alloggio, in un appartamento di 65 metri quadri che potrà ospitare due disabili. A Milano esistono solo 500 posti in comunità alloggio o centri residenziali.

cappati), pubblica anche la rivista "Progetto Cithability", con l'obiettivo di informare tutte le persone disabili sulle problematiche dell'handicap. Attualmente la cooperativa ha in progetto la realizzazione di una comunità alloggio, in un appartamento di 65 metri quadri che potrà ospitare due disabili. A Milano esistono solo 500 posti in comunità alloggio o centri residenziali.



Handicap

La mobilità dei disabili nei grandi centri

Eliminare le barriere architettoniche

migliora la qualità globale della vita urbana

Scivoli, strade e ascensori
La città accessibile libera tutti

BRUNO CAVAGNOLA

per le trasferte degli atleti dello «Sporting 4 Es», un'associazione che ha la finalità di promuovere l'attività sportiva dei disabili psichici. Si è arrivati anche sino ad Utrecht, in Olanda, per accompagnare gli atleti delle squadre di hockey su carrozzina a tornei internazionali.

«Non abbiamo mai sognato di mettere le ali all'uomo - è scritto ancora nel manifesto dell'A.l.a.t.Ha. - solo di migliorare la mobilità delle persone svantaggiate». Bisogna, diritto di muoversi dunque. Come per quell'uomo del peso di 260 chili che alcuni mesi fa doveva andare al Centro specializzato di Piancavallo per curarsi; ma nessuno riusciva a trasportarlo e ci sono voluti quelli dell'A.l.a.t.Ha. per andare a prenderlo a casa e portarlo a destinazione. O come quell'anziana si-

gnora di Quarto Oggiaro, tipico quartiere dormitorio di Milano, costruito in fretta e furia negli anni del "boom economico": servizi scarsi o inesistenti, casermoni di edilizia pubblica, ascensori stretti. Era da quattro anni che la nostra signora non usciva di casa e lo ha fatto per un motivo semplice: andare finalmente ad una festa con amici.

«La mobilità è certo innanzitutto un fatto pratico - ci dice Enrico Canova, un giovane disabile che lavora a «Progetto Cithability», la rivista dell'Associazione - ma noi cerchiamo di finalizzarla verso una maggiore integrazione. È importante potersi muovere per andare al centro socio educativo o a quello riabilitativo, ma è altrettanto importante muoversi per andare a fare la spesa o quattro chiacchiere. C'è una signora, ad

esempio, che chiede il nostro aiuto per essere portata in giro per il parco, dove può fermarsi al chiosco dei gelati e prendersi un cono. Noi vogliamo favorire la mobilità sociale, dare la possibilità al disabile di inserirsi sempre di più nel tessuto sociale, di vivere la città. Quello da fuggire assolutamente è il pericolo dell'adagiarsi, del rinchiudersi nelle quattro mura di casa».

È un altro disabile ha scritto all'A.l.a.t.Ha. del suo bisogno di «vedere anche i colori della notte cittadina» e di quanto sia deprimente essere costretti a passare le proprie serate davanti a noiosi programmi televisivi. Ma se decidi di uscire per far baldoria con gli amici e scambiare quattro chiacchiere in un locale, i mezzi di trasporto ti abbandonano.

Enrico Canova fa l'esempio del

marciapiedi per spiegare come è cambiato il rapporto tra città e handicap. Prima è nata la sensibilità verso i problemi delle persone disabili e allora, in certe zone particolari, si è cominciato a fare i marciapiedi con gli scivoli nei punti di attraversamento. Poi dalla sensibilità si è passati alla cultura: l'attenzione al disabile è entrata nella mentalità comune e tutti i marciapiedi hanno lo scivolo, perché senza sono ormai impensabili. E poi degli scivoli ne gode l'intera collettività, a partire dalle mamme che escono con le carrozzine.

In realtà grandi realtà urbane, come Milano e Roma, stanno rendendo in qualche modo «disabili» un numero sempre crescente di cittadini, a partire dalle fasce più deboli come i bambini e gli anziani, che trovano sempre

Le foto sono di Marina Ballo Charmet, dal libro

«Con la coda nell'occhio»

maggiori ostacoli a vivere la loro città. Non è un caso che da qualche tempo l'attività di servizio dell'A.l.a.t.Ha. si rivolge anche alle persone anziane.

Così le battaglie e le conquiste che si fanno a favore dei disabili finiscono con il ricadere positivamente su tutta la collettività. «È quanto avvenuto per le barriere architettoniche - aggiunge l'architetto Antonio Ornati, consulente dell'Asas, l'associazione per l'assistenza agli spastici - Prima era un tema specifico rivolto alle persone disabili, oggi è diventato un nuovo modo di progettare. Le porte interne delle case hanno oggi tutte la stessa larghezza, mentre una volta quelle dei servizi erano più strette, gli ascensori sono più larghi e permettono l'accesso di una carrozzina con l'accompagnatore, sono quasi scomparse le porte a vetri. I temi della mobilità e della sicurezza, che per anni sono stati temi d'avanguardia per chi si occupava di barriere architettoniche, sono divenuti senso comune: quello che una volta si faceva per aiutare i disabili, oggi lo si fa per tutti, perché è più comodo».

Casie più accessibili, ma poi? Se uno esce, che cosa trova fuori dalla porta? Ad Antonio Ornati è sempre stato a cuore il tema della città accessibile, che parte da un giudizio, largamente condiviso, sulle nostre realtà urbane: luoghi precari la cui vivibilità diventa sempre più un sogno immaginario. Città in cui a muoversi liberamente sono sempre più solo le fasce «forti» della popolazione. La città accessibile è tutt'altra cosa; è la possibilità per tutti i disabili di trovarsi in un ambiente urbano idoneo alla mobilità e alla sua integrale utilizzazione.

«L'aspetto psicologico resta importante - aggiunge Antonio Ornati - Fortunatamente succede sempre di meno, ma per un disabile entrare in un ristorante ha rappresentato spesso una prova di forza. E per accedere ad una sala cinematografica bisognava affrontare discussioni infinite e poi vedersi parcheggiati in qualche modo in fondo alla platea, con davanti un pilone che impediva di vedere bene lo schermo. Oggi c'è una sensibilità diversa e complessivamente la società italiana ha acquisito una maggiore cultura sul problema dell'handicap e delle barriere architettoniche. Resta però forte e urgente il tema della città accessibile; il che significa, per i disabili, poter utilizzare i marciapiedi nella loro totalità senza doversi avventurare nella carreggiata stradale, godere di spazi a verde ben mantenuti e curati, poter utilizzare con facilità i parcheggi in generale e quelli riservati in particolare. E magari avere un'atmosfera più respirabile. Ma la città accessibile che sognano i disabili è una città migliore per tutti».

SEGUE DALLA PRIMA

Quando Milano educava alla convivenza e alla tolleranza

che caratterizzava la Milano del dopoguerra, ognuno di noi si fermerebbe a pensare come sono mutati i luoghi del lavoro e del vivere, cioè i luoghi dove la gente imparava a conoscersi: le grandi fabbriche con la loro grande concentrazione che favoriva l'incontro di persone hanno chiuso lasciando dietro di sé la grande ferita aperta delle aree dismesse, sostituite dalla frammentata realtà del terziario, che non ha la forza sociale di favorire l'incontro tra persone di provenienza diversa. D'altra parte il modello abitativo proposto dall'urbanistica più recente non è certo in grado di favorire l'incontro, con i suoi palazzoni dove la gente nasce e muore senza che il vicino se ne accorga quasi, con gli spazi comuni inizialmente pensati per funzioni appunto comuni e poi tristemente risolti in porticati sotto cui, nelle zone più disagiate, si rifugiano le attività più pericolose socialmente (questa è un'intrusione da casalinga, ma mi sono sempre chiesta perché non si sono progettati anche da noi come nel nord Europa, gli spazi comuni per le funzioni di lavanderia e asciugatura che una volta costituivano un momento di vita comune importante, almeno per noi donne).

Sicuramente diversa, anche senza sprofondare in inutili nostalgie, era l'opportunità di incontro nelle vecchie case di ringhiera, in cui è vero che si divideva un gabinetto in molti su un ballatoio, ma è anche vero che si divideva altro, dal piatto di minestra alle gioie, ai dolori, alle necessità degli anziani e dei bambini, con una semplice immediatezza, per

cui il "terrun", che tale denominazione sempre conservava per il lombardo "doc", non trovava grossi ostacoli alla convivenza.

Si dirà che la ben più grande diversità di matrici culturali presenti oggi sul territorio metropolitano rende più difficile la comunicazione, ma si può obiettare che è proprio questa la scommessa da giocare, sul filo di quell'apparente antinomia "globale - locale" già ricordata dai rappresentanti della "Giunta dei Ragazzi", a cui vorrei dire che ci troviamo di fronte ad una scommessa ben più alta di quella già affrontata da città che della multinicità hanno fatto la loro ricchezza, come New York o Londra. Infatti queste città hanno visto crearsi quartieri abitati da una sola etnia, come il quartiere italiano, quello cinese, quello portoricano, quello africano, in un naturale tentativo di mantenere delle radici culturali e per il bisogno immediato di costruire solidarietà sul fronte del lavoro. Milano potrebbe trovarsi, prima tra tutte, in un momento storico, favorito anche dalla tecnologia, in cui queste esigenze potrebbero essere soddisfatte senza cadere nel fenomeno della ghettizzazione, ma mantenendo i cittadini delle diverse etnie "sparpagliati" su tutto il territorio metropolitano. Un esempio: sta nascendo da una collaborazione tra la Rete Civica Milanese, i rappresentanti di comunità africane presenti a Milano, Fabrice e con anche un'interfaccia sull'amministrazione comunale, un progetto decisamente "multimediale" che, mischiando canali di comunicazione diversi come bar, negozi e centri

di telefonia frequentati da immigrati, informazione cartacea e informazione su rete Internet, fino al passaparola che si crea anche nel mondo dei lavoratori non in regola, dia e riceva informazioni sui problemi più diffusi nel mondo degli immigrati, la raccolta di documenti necessari alla regolarizzazione, l'individuazione di alloggi disponibili, la ricerca di lavoro, l'assistenza sanitaria magari anche con medici che praticano una medicina più vicina alle tradizioni del paese d'origine. Soprattutto la possibilità di collegamento attraverso Internet col paese d'origine per avere notizie, immagini, gestire contatti mantenendo così delle "radici a distanza". I giovani componenti della Giunta dei Ragazzi hanno l'età e l'alfabetizzazione giusta per gestire proposte di questo tipo: questo era solo un esempio, infatti lo penso che vorranno giocare il loro "gioco di ruolo" con un misto di progettualità, propositività e istigazione al confronto nei riguardi della Giunta ufficiale. Un gioco di ruolo può essere una cosa molto seria, se affrontato con quella capacità tutta nuova dei ragazzi di affrontare insieme realtà e virtualità fino a confonderne i confini e fare così avvantaggiare ognuno dei due mondi dei dati e delle possibili soluzioni offerte dall'altro. Un gioco di ruolo è caratterizzato dalla capacità di fornire informazioni e dalla capacità di combinarle. In questo senso penso che sia molto importante pensare ai dati con cui si vuole rappresentare questo mondo metropolitano da governare (forse anche non solo virtualmente). Innanzi tutto il territorio: è natural-

mente quello metropolitano, non solo quello strettamente di pertinenza del Comune di Milano, in contrasto quindi con una visione centripeta della nostra città, sostenuta avanti per anni.

Credo che i ragazzi vogliono esprimere una realtà in cui anche le funzioni sono distribuite. Non come oggi succede, con una concentrazione di funzioni di rappresentanza nel centro storico che obbligano i cittadini ad un continuo spostamento verso il centro per usufruire dei relativi servizi e i residenti a condizioni di difficile vivibilità. Una rete di servizi e funzioni distribuita invece su tutto il territorio metropolitano creerebbe dei "percorsi" di accesso che permetterebbero alle realtà più deboli di inserirsi nel circuito. Penso ad esempio alle realtà del mondo della cultura e dello spettacolo come biblioteche, musei, teatri, scuole, ma anche a realtà commerciali e artigianali. Tutto questo nella realtà del mondo dei ragazzi si traduce naturalmente subito in collegamenti anche tecnologici che permettono di gestire "sportelloni" di informazione che aiutino in tutti i modi lo sviluppo dell'imprenditorialità. Le tecnologie possono anche supportare "bottegoni" di vendita, dove possono trovare un'apertura verso il pubblico prodotti che vanno dai biglietti per gli spettacoli agli oggetti dell'artigianato.

Ma c'è un campo in cui mi piacerebbe ancora di più che la confidenza del mondo dei giovani col mondo dell'informatica avesse un ruolo importante: è quello che con belle speranze nelle ultime elezioni comunali avevamo con Umberto Gay definito

"progetto trasparenza". L'organizzazione della comunicazione interna dell'amministrazione comunale, e di quella esterna, da e verso i cittadini.

Di quella interna per riuscire a ottimizzare le risorse, ma anche per strutturare processi importanti come la dinamica degli appalti, la mappatura delle licenze commerciali, gli "alberi" di competenza e decisionalità relativi ai vari argomenti, insomma l'architettura di un sistema che, nato probabilmente più povero e più snello, è diventato nel tempo sempre più ricco e pesante, fino a non poter più adoperare nel modo migliore le proprie risorse. Della comunicazione esterna, per poter veramente ascoltare i cittadini e metterli al corrente della progettualità del Comune, anche in campo urbanistico, dove troppo spesso le decisioni vengono prese "sulla testa" della gente senza averla prima ascoltata.

Credo che i cittadini vadano ascoltati per loro stessi, anche per le loro insospettabili necessità, non solo per renderli garanti di decisioni già prese dall'Amministrazione. Penso che questo sia l'unico modo, al di là di quello puramente repressivo, solo apparentemente risolutivo, per far crescere il senso di sicurezza nella gente, dandole conferma della propria identità e offrendole l'unico modo per esercitare veramente la LIBERTÀ che, come notavano i ragazzi, è quella di tutto un sistema che riesce a comunicare le sue necessità e a gestire in maniera non conflittuale l'accesso alle risorse. Buon lavoro, Governo dei ragazzi!

Milly Moratti

